

Umberto De Giovannangeli

Nel giorno in cui Gaza torna nelle mani dei palestinesi, la tregua si macchia di sangue. Quello di Christo Radkov, 46 anni, cittadino bulgaro, la prima vittima del «dopo-hudna»: è stato mortalmente colpito alla testa dal fuoco dei palestinesi vicino Jenin, mentre era addetto a lavori stradali. A rivendicare la responsabilità dell'attacco terroristico è la cellula di Jenin delle Brigate dei martiri di Al Aqsa, la milizia armata legata ad Al Fatah, il movimento presieduto da Yasser Arafat. «Non ci sentiamo impegnati dalla tregua disfattista», afferma il comandante locale delle «Brigate: «La tregua - aggiunge - non ha senso finché il popolo palestinese si trova sotto assedio e lo stesso presidente Yasser Arafat è circondato».

Malgrado questo problematico inizio di tregua, il premier israeliano Ariel Sharon appare disposto a concedere all'Anp tempo sufficiente per procedere alla neutralizzazione dei gruppi armati palestinesi. «Non si può pretendere che sconfiggano il terrorismo in un solo giorno», rileva Sharon nel corso di una seduta col gruppo parlamentare del Likud, il partito di cui è il leader. Il premier si incontrerà oggi a Gerusalemme col suo omologo palestinese Abu Mazen per discutere dei prossimi nella «road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu). Israele, che ha completato durante l'altra notte il ritiro dall'area nord di Gaza, ha trasferito in mattinata il controllo dell'importante arteria stradale che interseca da nord a sud la Striscia e che è

di vitale importanza per la libertà di movimento dei palestinesi in questa area. Israele si appresta inoltre a ritirarsi, entro domani, da Betlemme. Un accordo in tal senso è stato raggiunto ieri a conclusione di un incontro tra le delegazioni d'Israele e dell'Anp, quest'ultima guidata dal ministro per la sicurezza Mohammed Dahlan. Il premier Sharon ha anche dato istruzioni allo Shin Bet, il servizio segreto interno, di esaminare tutti i dossier degli oltre tremila in stato di detenzione allo scopo di procedere alla liberazione di tutti coloro che non sono ritenuti pericolosi per la sicurezza dello Stato ebraico e che non abbiano ucciso israeliani. La scarcerazione di detenuti palestinesi è una delle condizioni poste da tutte le fazioni armate palestinesi per il mantenimento

«La tregua è solo un primo passo verso la meta. Non ci può essere una pace duratura senza che si sia messa fine all'occupazione militare, che è essa stessa alla radice dell'odio e degli spargimenti di sangue». A parlare è Uri Avneri, scrittore e figura storica del pacifismo israeliano. Il nostro colloquio telefonico avviene subito dopo la riunione a Ramallah tra un gruppo di pacifisti israeliani e palestinesi, quest'ultimi guidati da Hanan Ashrawi. «Il nostro scopo - sottolinea Avneri - è di costruire una pace dal basso». Ed è in questa ottica che dalla riunione di Ramallah è stata decisa la costituzione di commissioni congiunte incaricate di preparare la bozza di un accordo di pace, di stilare una storia del conflitto che tenga conto delle diverse sensibilità di israeliani e palestinesi, di creare un centro stampa unificato e di organizzare manifestazioni. La prima, spiega Avneri, potrebbe essere diretta contro l'edificazione di quello che lo scrittore israeliano definisce senza mezzi termini il «Muro dell'apartheid e della vergogna», e cioè la barriera di separazione a ridosso della linea di demarcazione fra Israele e Cisgiordania.

Come valuta la tregua proclamata dalle varie fazioni palestinesi?

«Può essere un primo passo significativo se non si perde di vista il presupposto di una pace duratura: quello della fine dell'occupazione militare, che è all'origine dell'odio e della violenza».

La tregua è stata bocciata dal governo israeliano che chiede il disarmo totale di tutte le milizie palestinesi.

«Non sarà certo un governo zepo di ministri dichiaratamente favorevoli alla espulsione di massa dei palestinesi dai Territori, che realizzerà una pace duratura; duratura perché fondata su elementari principi di giustizia che non sono mai stati nelle corde dei fautori della Grande Israele, di chi non sa cosa significhi rispettare norme e regole e che si è macchiato di gravi crimini di guerra. La stessa road map per essere realmente attuata ha bisogno della pressione costante degli Stati Uniti. Non ho mai creduto alla conversione «moderata» di Ariel Sharon e tanto meno di falchi dichiarati come Shaul Mofaz e Benjamin Netanyahu, che con le loro punizioni collettive e con le «eliminazioni mirate» si sono rivelati i migliori alleati dei vari Hamas e Jihad islamica».

Ma i kamikaze stragisti non sono un'invenzione di Sharon o Mofaz.

«No, ma sono il prodotto perverso, devastante, di una politica d'occupazione militare che è alla base della disperazione e della rabbia che alimentano la forza dei gruppi estremisti palestinesi. La fine dell'occupazione militare non è una concessione fatta ai pale-

“ Gli israeliani lasciano due città Riconsegnato il posto di frontiera di Rafah e l'autostrada che attraversa la Striscia



Oggi il premier Sharon e Abu Mazen si incontrano a Gerusalemme per discutere della road map. Gli Usa: «È un inizio incoraggiante»

Gaza torna nelle mani dei palestinesi

Domani il ritiro di Israele da Betlemme. Una vittima nel primo giorno della tregua



Passaggio di consegne al confine di Gaza tra i soldati israeliani e palestinesi

“ Ucciso un lavoratore rumeno L'attacco rivendicato da Al Aqsa

Parla Uri Avneri, scrittore e figura storica del pacifismo israeliano

«Non ci sarà pace duratura senza la fine dell'occupazione militare»

stinesi, ma l'unico modo perché Israele riconquisti la sua sicurezza e non pregiudichi definitivamente i principi democratici che erano a fondamento dello Stato. Principi che devono valere a Gerusalemme come a qualche decina di chilometri di distanza, a Ramallah per esempio, perché non vi potrà mai essere vera pace se non c'è il rispetto per l'altro da sé, i palestinesi».

La pace come accordo tra stati maggiori?

«No, la pace che intendiamo costruire assieme ai nostri fratelli pale-

nesi è la pace dal basso, l'unica che può davvero reggere nel tempo perché fortemente radicata nella coscienza collettiva dei due popoli».

La pace passa anche per la realizzazione di un «Muro» di difesa?

«No, la pace passa per l'abbattimento di qualsiasi Muro, fisico e mentale che separi israeliani e palestinesi. Non sarà il «Muro dell'apartheid» a fare d'Israele un Paese normale né a liberarci dall'incubo dei kamikaze». u.d.g.

Per il ministro degli Esteri della Santa Sede Jean-Louis Tauran ora è importante che una forza di pace aiuti israeliani e palestinesi a vivere pacificamente

Il Vaticano: in Medio Oriente un segno di speranza

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO La tregua in Medio Oriente? «Un buon auspicio», «un importante segno di speranza», «un progresso notevole», «qualcosa di nuovo è cominciato»: questi i giudizi della Santa Sede espressi dal numero uno della diplomazia vaticana, mons. Jean-Louis Tauran sulla «Road-map». Ma per aiutare entrambe le parti a «supportarne» l'applicazione l'arcivescovo aggiunge una postilla: perché possa dare frutti è importante che vi sia sul campo una forza considerata «amica» da Israele e dai Palestinesi. «Una forza di pace che aiuti gli uni e gli altri a guardarsi in faccia, a parlarsi, a sedersi attorno a un tavolo» ha spiegato il ministro degli Esteri vaticano ai giornalisti durante la presentazione del volume «Words that matter» (Le parole che contano), una raccolta di documenti sulla diplomazia pontificia dal

1970 al 2000. Il collaboratore del Papa non offre indicazioni ulteriori su cosa debba essere questa «presenza». «Non tocca alla Santa Sede definire tecnicamente se debba essere una forza di pace, o di interposizione, o altro. È un compito che spetta ai giuristi» ha spiegato richiamando al realismo. «In Medio Oriente la sera si avvia un processo di pace, poi la mattina arriva un attentato e nel pomeriggio un'azione di guerra a fermarlo». Proprio per questo «la Road Map è certamente un progresso notevole - aggiunge - dovuto all'impegno degli Stati Uniti, ma anche frutto della collaborazione tra Usa, Palestinesi, Israele e anche l'Europa, la Russia e il Giappone. Questo dimostra che quando la comunità internazionale lavora in maniera unitaria può ottenere dei risultati». Sul punto delicato del «ritorno dei profughi» palestinesi ha spiegato che alla Santa Sede sta a cuore il diritto dei rifugiati a tornare, ma ha affermato: «Dobbiamo assicurare loro la pace, frontiere geo-

Parla Hanan Ashrawi, ex ministro dell'Anp, già portavoce della Lega Araba

«Con la tregua, ora Abu Mazen può attuare le sue riforme»

«L'intesa sul cessate il fuoco rappresenta un indubbio successo personale di Abu Mazen, innanzitutto perché rifiutando di cedere ai diktat israeliani, Abu Mazen è riuscito ad evitare uno scontro tra palestinesi che avrebbe potuto assumere le dimensioni devastanti di una guerra civile». Il giudizio è di Hanan Ashrawi, ex ministro dell'Anp, già portavoce della Lega Araba, da sempre coscienza critica della leadership palestinese. «Questa tregua - aggiunge Ashrawi - sarà importante nella

misura in cui aiuterà Abu Mazen a imprimere un'accelerazione nell'attuazione del programma del suo governo. Da questo punto di vista, la tregua è l'inizio, un buon inizio, di un percorso riformatore che avrà da subito altre impegnative verifiche».

Signora Ashrawi, come valuta l'intesa sulla tregua raggiunta dalle diverse fazioni dell'Intifada armata?

«La ritengo un successo politico di Abu Mazen e una sconfitta dei falchi israeliani».

grafiche sicure, casa, sicurezza, lavoro e una prospettiva di stabilità e di futuro».

Altro tema affrontato è stato il «dopo Saddam». Il Vaticano non ha ripensamenti sulla strategia adottata. «Non è stato un fallimento il fatto che nonostante l'impegno del Papa per scongiurare il conflitto, gli anglosassoni abbiano comunque fatto la guerra a Saddam. La cosa importante - ha ribadito Tauran - è che il Papa e la Santa Sede abbiano parlato. È importante - ha scandito - che una voce ricordi i grandi valori, i grandi testi del diritto internazionale ai quali i responsabili della società debbono ispirarsi». «Molti hanno riconosciuto che se non c'è stata una guerra di religione è stato proprio grazie alle parole del Papa» ha sottolineato mons. Renato Martino, presidente del pontificio Consiglio «Giustizia e Pace» e per molti anni «osservatore» della Santa Sede all'Onu. Il clima di violenza del dopo-guerra in Iraq preoccupa la Santa Sede che chiede un impegno

per «un ritorno alla normalità che garantisca sicurezza alle persone e la ripresa dei servizi pubblici», mentre per il futuro immediato chiede che l'Iraq mantenga la sua natura pluralista, resti fedele alla sua tradizione laica, che rispetti i diritti umani e tra questi la libertà religiosa.

La difesa del diritto internazionale e del ruolo dell'Onu restano un punto fermo della diplomazia vaticana. «Auspiamo una riforma graduale di questo sistema ma non vogliamo indebolire questa struttura che è l'unica che abbiamo per risolvere i conflitti in modo civile» ha commentato Tauran. Il punto è applicare i trattati che già esistono e «per questo c'è il dovere della Santa Sede di richiamare questo diritto internazionale e di chiederne l'applicazione ai piccoli e ai grandi». «Sarebbe grave - è la sua conclusione - mettere da parte l'apparato giuridico di questi 50 anni. Ritorneremmo alla legge della giungla, mentre la forza della legge deve prevalere sulla legge della forza».

pagine di tutti i maggiori quotidiani dominavano ieri fotografie di soldati sorridenti mentre si preparavano a sgomberare alcune postazioni a Gaza. Per un giorno almeno, ai racconti di attentati, rappresaglie, di sangue e di odio, si sostituiscono reportage che danno conto del sollievo e della speranza della popolazione israeliana per l'inizio della tregua. È un segnale di speranza è anche la notizia, riferita dalla radio militare, secondo cui per la prima volta dallo scoppio della seconda Intifada (settembre 2000), una ventina di israeliani e di turisti hanno visitato la Spianata delle Moschee, nel cuore della Gerusalemme araba.

Scetticismo, collera, ma anche la speranza di un miglioramento delle loro condizioni di vita, sembrano essere il tratto caratterizzante delle reazioni dei palestinesi, a cominciare da quelli di Beit Hanoun, la cittadina della Striscia di Gaza che ieri ha «festeggiato» il ritiro dei blindati israeliani: il sindaco Sufian Hamad ha proclamato la città «Zona disastrosa». Necessità aiuti immediati - spiega - per sostenere le famiglie di quanti sono senza casa. L'agricoltura ha subito danni ingenti. E la popolazione teme che ricostruire sia inutile. «Credo che gli israeliani torneranno da un minuto all'altro», dice Um Mohamed, che ha visto il figlio cadere sotto il fuoco degli israeliani, la sua casa rasa al suolo da una ruspa e i suoi alberi stradicati. Il futuro, per lei, resta un interrogativo senza senso. Un futuro che la «hudna» può rendere, forse, più sopportabile: «Lo spero - dice la donna - per i miei figli e per tutti i bambini palestinesi, che non meritano di vivere in questo inferno».

Perché una sconfitta?

«Perché nel governo israeliano c'era chi aveva agito, soprattutto attraverso le cosiddette eliminazioni mirate, a impedire il raggiungimento dell'intesa. L'obiettivo dei falchi israeliani era quello di determinare una frattura insanabile tra il governo palestinese e le varie fazioni, il che avrebbe portato ad una probabile guerra civile. Abu Mazen è riuscito a scongiurare questo pericolo, rafforzando così il suo prestigio e la sua autorevolezza nella società palestinese. Mi lasci aggiungere che la tregua è importante nella misura in cui sarà utilizzata da Abu Mazen per sviluppare il programma di riforme del suo governo. Sarà questo un decisivo banco di prova e non solo per il primo ministro, perché l'occupazione israeliana non può servire sempre e comunque da alibi per rallentare il processo di democratizzazione».

La tregua. E poi?

«Quel «poi» non va proiettato in un tempo indefinito bensì nell'immediato presente. Ciò significa l'attuazione da parte israeliana di tutte le indicazioni contenute nella fase «uno» della road

map, a cominciare dall'allentamento anche in Cisgiordania della pressione militare e lo smantellamento degli insediamenti. La tregua deve essere il trampolino di lancio per una nuova fase negoziale e non un illusorio intermezzo di calma subito seguito da una nuova fase d'oppressione. Ma perché ciò possa accadere è indispensabile non solo la pressione ma la presenza attiva sul campo del Quartetto (Usa, Onu, Ue, Russia, ndr.) nel suo insieme. Una presenza non simbolica, ma corposa e attiva, che può essere garantita solo da una forza d'interposizione».

E sul piano interno come sfruttare la tregua?

«Sviluppando in ogni ambito della società palestinese una seria riflessione sui risultati, profondamente negativi, prodotti dalla militarizzazione dell'Intifada. Occorre ripensare gli strumenti della resistenza all'occupazione israeliana, puntando su una pratica diffusa della non violenza e della disobbedienza civile. Dobbiamo ritornare alle origini dell'Intifada, intesa come rivolta popolare capace di conquistare consensi, e non ostilità, nell'opinione pubblica internazionale e in quella israeliana».

Spesso si parla di «pace giusta» tra israeliani e palestinesi. Cosa dovrebbe essere per Hanan Ashrawi una siffatta pace?

«Una pace tra pari, fondata sul rispetto della legalità internazionale, che riconosca eguali diritti ai due popoli, e dunque, assieme al diritto alla sicurezza e all'esistenza d'Israele, il diritto dei palestinesi a vivere da donne e uomini liberi in uno Stato indipendente». u.d.g.